

## LIVIO E IL CONFLITTO TRA GENERAZIONI: LA FINE DELLA MONARCHIA E LA NASCITA DELLA REPUBBLICA\*

---

*Abstract:* A partire da un passaggio in cui Livio lamenta il venir meno del rispetto per gli anziani alla sua epoca, il contributo mira a indagare il ruolo narrativo e ideologico rivestito dal conflitto tra generazioni nel pensiero storiografico liviano, assumendo come caso di studio emblematico il resoconto del crollo della monarchia e della successiva instaurazione del regime repubblicano. Si tenterà di dimostrare che Livio, rispetto ad altre fonti anche coeve, tende a concepire le ultime vicende del periodo regio nei termini di un conflitto tra le istanze dei giovani e quelle dei vecchi, e che questa concezione intrattiene legami profondi con il suo ideale di storiografia morale.

---

*Keywords:* Livio, conflitto generazionale, gioventù, monarchia romana, Tarquinio il Superbo, Lucio Giunio Bruto

Com'è noto, Livio concepì la propria opera storiografica come una reazione alla profonda crisi sociale, etica e politica che Roma aveva attraversato negli ultimi decenni della repubblica. Premessa della sua riflessione sulla storia è la dolorosa presa d'atto di una distanza apparentemente incolmabile tra l'età contemporanea e l'età antica, quando il *mos maiorum* vigeva ancora integro ed esercitava la propria forza esemplare sulla condotta dei cittadini. L'atto stesso di impegnarsi in un'opera storiografica *ab urbe condita*—in controtendenza rispetto alla storiografia contemporanea, più interessata agli ultimi e turbolenti decenni della vicenda repubblicana—è per Livio un modo di riaffermare il valore intrinseco dell'antico come un'età ricca di personaggi ed episodi paradigmatici, in grado di fornire una lezione ai contemporanei e di condurre Roma a una rinascita.<sup>1</sup> Tra le molte dichiarazioni di pessimismo che Livio indirizza alla propria età,<sup>2</sup> una si concentra su

\* Questo articolo presenta una versione ampliata di un intervento tenuto nel febbraio del 2019 nell'ambito dei *Seminari torinesi di storia della lingua latina*; sono grato agli organizzatori del seminario e tutti gli intervenuti per gli utili spunti di riflessione. Preziosi suggerimenti mi sono giunti dai revisori anonimi di *Histos* e da Rhiannon Ash, che ringrazio sentitamente. Tutte le traduzioni dei testi antichi sono a mia cura.

<sup>1</sup> *Praef.* 9–12.

<sup>2</sup> Per una rassegna di passi cfr. Oakley (1997) 505–6.

un aspetto particolarmente importante per tutte le società antiche<sup>3</sup> e per quella romana nello specifico: il rapporto tra vecchi e giovani. Commentando un episodio avvenuto in occasione delle elezioni consolari per il 210, quando gli *iuniores* della tribù Voturia avevano accolto il rifiuto della carica opposto dal vegliardo T. Manlio Torquato e seguito le indicazioni di voto dei *seniores*, Livio loda con ammirazione il loro esempio di obbedienza agli anziani e si rammarica della mancanza di rispetto che vige tra i giovani dei suoi giorni (26.22.14–15):<sup>4</sup>

eludant nunc antiqua mirantes: non equidem, si qua sit sapientium ciuitas quam docti fingunt magis quam norunt, aut principes grauiore temperantioresque a cupidine imperii aut multitudinem melius moratam censeam fieri posse. [15] centuriam uero iuniorum seniores consulere uoluisse quibus imperium suffragio mandaret, uix ut ueri simile sit parentium quoque hoc saeculo uilis leisque apud liberos auctoritas fecit.

E ora ci si prenda pure gioco di chi ammira i tempi antichi: se anche davvero esistesse quella città dei saggi che i filosofi immaginano più che conoscere, penserei che mai siano esistiti leader più responsabili e estranei alla brama di potere o un popolo più disciplinato. (15) Tuttavia, che una centuria di giovani abbia voluto consultare gli anziani su chi eleggere alla massima magistratura è quasi incredibile in un'età come la nostra, in cui perfino l'autorità dei genitori è ormai disprezzata e tenuta per vile dai figli.

Nel quadro di una società profondamente gerontocratica come quella romana, non è sorprendente che Livio traduca la crisi delle istituzioni nel venir meno del rispetto dovuto dalle nuove generazioni alle vecchie. Le stesse inquietudini, già ampiamente esplorate in ambito greco,<sup>5</sup> nella storiografia latina trovano un precedente illustre in Sallustio, che in questo distanziamento dei giovani dalla morale tradizionale aveva individuato uno dei sintomi del decadimento della repubblica dopo la sconfitta di Cartagine.<sup>6</sup> Proprio Livio,

<sup>3</sup> Per una panoramica sul conflitto generazionale nel mondo antico cfr. Reinhold (1970) e gli studi raccolti in Mattioli (1995); si occupa diffusamente del tema in ambito romano anche Eyben (1993).

<sup>4</sup> Per un'analisi più approfondita di questo episodio cfr. Beltramini (2018).

<sup>5</sup> Cfr. ad es. Reinhold (1970) 28; Linea (1995) 61–3; Paganelli (1995) spec. 160–7; Tosi (1995) 216; Vattuone (1995) 238–9, 245.

<sup>6</sup> Cfr. spec. *Cat.* 12.2 con Mariotti (2007) 315–6; *Hist.* 1.17 La Penna–Funari (con n. *ad loc.*). La riflessione sallustiana echeggia senza dubbio preoccupazioni generalmente diffuse nell'establishment romano dall'età dei Gracchi in poi (cfr. Plescia (1976); Fuà (1995) 202–6).

anzi, conserva alcuni degli episodi più emblematici della ferrea disciplina che il *mos maiorum* imponeva ai giovani e del potere assoluto rappresentato dalla *patria potestas*.<sup>7</sup> Nel tentativo di illustrare il profondo ruolo giocato dal conflitto generazionale nella riflessione dello storico augusteo, i paragrafi seguenti prenderanno in esame il racconto della più importante svolta politico-istituzionale della storia di Roma: la caduta della monarchia e la nascita della repubblica.

Fin dall'avvento di Romolo, Livio si dimostra incline a riflettere sulle origini e l'evoluzione di Roma in termini latamente generazionali. Rifacendosi a una tradizione certamente ben consolidata, lo storico concepisce l'età monarchica come un processo di progressiva maturazione del popolo romano in tutto simile a quella di un essere umano,<sup>8</sup> resa possibile dal susseguirsi di re che incarnano indoli opposte ma complementari.<sup>9</sup> La nascita e la crescita del corpo civico è il risultato dell'incontro/scontro di impulsi 'giovanili' e 'senili': alla morte di Romolo, salito al potere alla testa di una *iuventus* bellicosa (1.5.7), il popolo romano è fiero, ma anche 'giovane', smarrito (1.16.2) e preda di un furore guerriero eccessivo (1.19.2: *efferari militia ... ferozem populum*); la salita al potere del pio Numa Pompilio coincide con la moderazione dei lati più rudi della cittadinanza e con la coltivazione degli interessi religiosi (1.19.1–2); il giovane Tullo Ostilio, temendo che in quella pace prolungata il popolo romano 'stesse invecchiando', torna a improntare il proprio regno sulla *ferocia* (1.22.2),<sup>10</sup> e così fa Anco Marcio, che d'altra parte si dimostra consapevole della

<sup>7</sup> Su cui si vedano i paragrafi seguenti.

<sup>8</sup> Si vedano soprattutto i paragrafi proemiali del libro 2, nei quali Livio insiste sull'idea che il popolo romano abbia ottenuto la *libertas* al momento della sua piena maturazione civica e che la monarchia sia stata il fattore decisivo a condurlo a questo punto (2.1.6: *dissipatae res nondum adultae discordia forent, quas fouit tranquilla moderatio imperii eoque nutriendo perduxit ut bonam frugem libertatis maturis iam uiribus ferre possent*); importanti osservazioni su questo si trovano in Luce (1977) 243–4; Phillips (1978); Vasaly (2015) 52–7. L'idea che lo sviluppo di uno Stato sia sottoposto alle stesse leggi di natura che regolano la vita umana si trova già in Platone (*Resp.* 8.546a, ripreso da Pol. 6.57.1–10), ma il più chiaro paragone tra la storia di Roma e le età dell'uomo si trova in Cic. *Rep.* 2.3 (forse in riferimento alle *Origines* di Catone): *quam ob rem, ut ille solebat, ita nunc mea repetet oratio populi Romani originem; libenter enim etiam uerbo utor Catonis. facilius autem quod est propositum consequar, si nostram rem publicam uobis et nascentem et crescentem et adultam et iam firmam atque robustam ostendero*; l'idea viene ripresa a 2.21, dove si legge che già il regno di Romolo bastò a far diventare il popolo romano adulto: *uidetisne igitur unius uiri consilio non solum ortum nouum populum, neque ut in cunabulis uagientem relictum, sed adultum iam et paene puberem?* (cfr. Vasaly (2015) 42); 2.30. In epoca successiva la concezione biologica della storia di Roma emerge in particolare in Seneca il Vecchio (cfr. Lactant. *Div. inst.* 7.15.14–16), Floro (*praef.* 4–8), Ammiano Marcellino (14.6.4–6) e nell'*Historia Augusta* (SHA *Car.* 2.1–3.7); sul tema cfr. spec. Jal (1967) LXIX–CXI; Bessone (2008).

<sup>9</sup> Su questo cfr. Luce (1977) 234–5 e più recentemente Vasaly (2015) 42–3, 53–4.

<sup>10</sup> Cfr. Ogilvie (1965) *ad loc.*; il tema ricorre anche a 1.23.4, 10. Sulla *ferocia* di Tullo Ostilio si veda soprattutto Penella (1990), ripreso da Oakley (1997) 586.

necessità di una sintesi tra queste tendenze, che possa portare a piena maturazione un popolo ancora giovane e *ferox* (1.32.4).

Con gli ultimi tre re di Roma, questa dialettica tra universo giovanile e senile si innerva più in profondità nel racconto storico e assume forme sempre più conflittuali, che riguardano nello specifico l'antagonismo per la successione al trono. La salita al potere di Tarquinio Prisco determina l'introduzione dell'*ambitio* nell'universo politico della monarchia romana<sup>11</sup> e, con essa, l'inaugurazione di uno schema narrativo ricorrente, incentrato su rivendicazioni violente da parte della gioventù. Le macchinazioni di Tarquinio per ottenere il trono sono innanzitutto dirette ad annullare le pretese dinastiche dei giovani figli di Anco (1.35.1-6):

iam filii prope puberem aetatem erant, eo magis Tarquinius instare ut quam primum comitia regi creando fierent. [2] quibus indictis sub tempus pueros uenatum ablegauit. isque primus et petisse ambitiose regnum et orationem dicitur habuisse ad conciliandos plebis animos compositam ... [6] ergo uirum cetera egregium secuta, quam in petendo habuerat, etiam regnantem ambitio est.

I figli di Anco erano ormai vicini all'età adulta e tanto più insisteva Tarquinio perché fossero radunati immediatamente i comizi per eleggere il nuovo re. Quando furono indetti, inviò i giovani a caccia. Si dice che egli fu il primo a ottenere il trono grazie all'ambizione e a tenere un discorso fatto apposta per attirarsi le simpatie della plebe ... (6) Perciò, l'ambizione che quell'uomo eccellente sotto altri aspetti aveva avuto nell'ottenere il potere continuò anche durante il suo regno.

Al momento dell'elezione Livio non chiarisce le conseguenze delle sue macchinazioni, ma alla fine del suo regno il lettore viene a sapere che i figli di Anco avevano serbato rancore per tutta la vita: alla notizia che il re si apprestava a indicare come proprio successore Servio Tullio, defraudandoli ancora una volta del diritto a regnare, i Marci decidono di ucciderlo. Nel racconto della congiura, Livio sottolinea l'odio inveterato nutrito dai due giovani, esacerbato dall'origine etrusca del sovrano e, soprattutto, dall'onta che avrebbe macchiato la loro famiglia qualora fossero stati nuovamente esclusi dal trono (1.40.2-3):

tum Anci filii duo etsi antea semper pro indignissimo habuerant se patrio regno tutoris fraude pulsos, regnare Romae aduenam non modo uicinae sed ne Italicae quidem stirpis, tum impensius iis indignitas

<sup>11</sup> Penella (2004); sulla rilevanza tematica dell'*ambitio* in età regia e le sue ricadute per la visione storiografica di Livio cfr. anche Moles (1993) 155-6, 161-2.

crescere [3] si ne ab Tarquinio quidem ad se rediret regnum, sed praeceps inde porro ad seruitia caderet, ut in eadem ciuitate post centesimum fere annum quam Romulus deo prognatus deus ipse tenuerit regnum donec in terris fuerit, id seruus serua natus possideat. cum commune Romani nominis tum praecipue id domus suae dedecus fore, si Anci regis uirili stirpe salua non modo aduenis sed seruis etiam regnum Romae pateret.

Allora i due figli di Anco, benché avessero da sempre ritenuto un'ingiustizia gravissima essere stati esclusi dal regno paterno per un inganno del loro tutore e che a regnare su Roma fosse uno straniero, che non solo non proveniva da una regione vicina ma non era neppure di stirpe italiana, allora sentirono crescere uno sdegno ancora maggiore (3) all'idea che neppure dopo Tarquinio il regno sarebbe passato a loro, ma sarebbe precipitato in una condizione di servitù, al punto che meno di cento anni dopo che Romolo, dio nato da un dio, aveva detenuto il regno finché era stato in vita, in quella stessa città l'avrebbe ottenuto uno schiavo nato da una schiava.

Il passaggio è vistosamente giocato sulla dialettica tra romano e straniero da un lato, e su quella tra stirpe nobile e umili natali dall'altro, ma in modo meno scoperto tematizza anche lo scontro tra le istanze della famiglia, ossia il dovere tutto romano di perpetuare le glorie della propria *domus*, e una visione più spregiudicata della politica. Sul piano formale, naturalmente, le rivendicazioni dei figli di Anco sono prive di fondamento: la monarchia romana non si è mai basata su un principio dinastico.<sup>12</sup> E tuttavia, il clima conflittuale che domina la salita al potere di Tarquinio segnala sotto il profilo familiare la sua distanza dai precedenti re, tutti eletti in un clima di concordia, scevri da ogni ambizione<sup>13</sup> e, soprattutto, in qualche misura legittimati anche sul piano genealogico: come sottolineato da Livio, infatti, Tullo Ostilio era nipote dell'Ostio Ostilio che si era distinto nella resistenza contro i Sabini ai tempi di Romolo (1.22.1), Anco Marcio addirittura il nipote di Numa Pompilio, al quale si ispirò durante il regno (1.32.1–2). L'introduzione del problema generazionale finisce insomma per accentuare le ambiguità dell'*ambitio* introdotta a Roma da Tarquinio, dal momento che essa è posta in diretto contrasto con il principio di perpetuazione delle glorie familiari su cui si reggeva il *mos maiorum*.

<sup>12</sup> Benché, stando a una versione attestata da Zonara (7.8, p. 105 Dindorf), i senatori avessero intenzione di eleggere proprio i due giovani al trono.

<sup>13</sup> Come notato da Penella (2004) 631–2 da questo punto di vista Livio si distanziava da altre tradizioni, attestate da Dionigi di Alicarnasso e Plutarco, secondo le quali già Numa e Anco erano stati protagonisti di episodi di *ambitio*; sulla svolta impressa dagli ultimi tre re di Roma cfr. anche Vasaly (2015) 42–8.

Il resoconto successivo, in effetti, mette ampiamente in luce le conseguenze di lungo termine di questo conflitto. I due Marci riescono ad assassinare il re, ma sono immediatamente arrestati (1.40.4–41.1), mentre la regina Tanaquilla riesce con uno stratagemma a porre sul trono Servio Tullio. Anche in questo caso Livio sottolinea la tensione tra le manovre politiche della regina e la mancata legittimazione dinastica del nuovo re: Tanaquilla esorta innanzitutto il giovane a seguire l'esempio di Tarquinio e a non dare importanza alla propria stirpe (1.41.4): *et nos peregrini regnavimus: qui sis, non unde natus sis reputa* ('anche noi abbiamo regnato da stranieri: tieni a mente chi sei, non da chi sei nato'); subito dopo, convince il popolo che Tarquinio Prisco è ancora vivo e che ha affidato temporaneamente il potere a Servio; l'inganno regge per diversi giorni, fino al momento in cui Servio si trova *de facto* eletto al trono. Come nel caso di Tarquinio, Livio sottolinea questo nuovo primato, precisando come nessun re avesse mai raggiunto il potere senza un'elezione da parte del popolo (1.42.6: *primus iniussu populi, uoluntate patrum regnavit*).<sup>14</sup> Il problema del conflitto generazionale riemerge subito dopo la salita al potere del nuovo sovrano. I primi provvedimenti ascritti a Servio Tullio mirano specificamente a evitare che la violenza che ha portato alla morte di Tarquinio Prisco si ripeta. A questo scopo, il re dà in spose le proprie figlie ai due figli di Tarquinio, Lucio e Arrunte. Fin da subito, tuttavia, lo storico prefigura il perpetuarsi dello stesso conflitto generazionale (1.42.1–2):

*nec iam publicis magis consiliis Servius quam priuatis munire opes, et ne, qualis Anci liberum animus aduersus Tarquinium fuerat, talis aduersus se Tarquini liberum esset, duas filias iuuenibus regiis, Lucio atque Arrunti Tarquiniis iungit; [2] nec rupit tamen fati necessitatem humanis consiliis quin inuidia regni etiam inter domesticos infida omnia atque infesta faceret.*

Servio non rafforzava il suo potere tanto con provvedimenti di interesse pubblico, quanto piuttosto con politiche private e, affinché i figli di Tarquinio non provassero per lui l'odio che i figli di Anco avevano provato per Tarquinio, diede in spose le proprie figlie ai due giovani di stirpe regale, Arrunte e Lucio Tarquinio; (2) e tuttavia non riuscì a infrangere con decisioni umane la legge fatale per la quale l'invidia del potere rende ogni cosa infida e ostile anche tra i familiari.

<sup>14</sup> Sull'irregolarità dell'ascesa al trono di Servio si veda spec. Fromentin (2003), che giustamente rintraccia nel resoconto di Livio la collisione di una concezione dinastica della monarchia (rappresentata dai re albanici e poi da Romolo) e una elettiva, che si impone a partire da Numa.

Nel successivo racconto la caratterizzazione morale della gioventù gioca un ruolo tematico fondamentale. Livio rappresenta Lucio come prototipo del giovane irruento e violento (1.46.2: *iuuenis ardentis animi*), secondo uno stereotipo tipico della cultura romana;<sup>15</sup> a questa caratterizzazione si oppone quella del fratello Arrunte, di indole mite e obbediente (1.46.4: *mitis ingenii iuuenem*). Inizialmente, il *iuuenis* Lucio contesta la regalità di Servio sulla base delle irregolarità già evidenziate dalla voce narrante, lo accusa di regnare *iniussu populi* (1.46.2). Una volta fallito questo tentativo di spodestarlo, tuttavia, l'aspetto puramente politico della vicenda viene messo da parte in favore di dinamiche più specificamente generazionali, in virtù delle quali l'ascesa al potere del futuro Superbo assume i tratti di un conflitto tra il mondo dei giovani, educati ad accrescere la gloria familiare, e quello dei vecchi, interessati a mantenere il controllo sui meccanismi di conferimento del potere.

Subito dopo, infatti, Livio pone nuovamente al centro del racconto il profilo morale della gioventù, evidenziando gli aspetti più distruttivi del modello di giovane irruento incarnato da Lucio. Il carattere dei due fratelli è contrastato da quello delle rispettive mogli: la sposa di Lucio è di animo tranquillo, quella di Arrunte è feroce. Quest'ultima aizza Lucio e lo convince a uccidere i rispettivi coniugi e a unirsi in un nuovo matrimonio (1.46.5–9). Tratteggiando le premesse di questo nuovo conflitto, Livio insiste sulla giovane età di Lucio, descritto come un *adulescens* quasi vittima della preponderante furia di Tullia: 1.46.9: *celeriter adulescentem suae temeritatis implet* ('ben presto riempie il giovinetto della propria audacia').<sup>16</sup> La figlia del re, dal canto suo, è caratterizzata da *audacia*, *temeritas* e soprattutto *ferocia* (1.46.6: *ferox Tullia*), che nella concezione romana delle età dell'uomo è tratto caratterizzante della gioventù, e in quanto tale assume nell'opera liviana un'importanza tematica centrale,<sup>17</sup> designando di volta in volta forza e fierezza o irruenza e violenza

<sup>15</sup> Cfr. Eyben (1993) 28–30, 37–9; per la metafora ignea in riferimento all'animo turbolento dei giovani cfr. spec. 21.10.4: *iuuenem flagrantem cupidine regni uiamque unam ad id cernentem, si ex bellis bella serendo succinctus armis legionibusque uiuat, uelut materiam igni praebentes ad exercitus misistis* (in riferimento ad Annibale); in riferimento all'irrefrenabile passione erotica cfr. Sen. *Phaedr.* 290: *iuuenum feroces flammis*; [Sen.] *Octav.* 189: *iuuenilis ardor impetu primo furit*.

<sup>16</sup> Sul ruolo preponderante di Tullia cfr. ad es. Vasaly (2015) 49.

<sup>17</sup> Cfr. spec. Cic. *Sen.* 33: *suaque cuique parti aetatis tempestiuitas est data, ut et infirmitas puerorum, et ferocitas iuuenum et grauitas iam constantis aetatis et senectutis maturitas naturale quiddam habeat, quod suo tempore percipi debeat*; Livio associa costantemente ferocia e gioventù, cfr. ad es. 1.12.9: *cum globo ferocissimorum iuuenum Romulus impetum facit*; 59.5: *ferocissimus quisque iuuenum cum armis uoluntarius adest*; 2.20.1: *M. Valerius ... conspicatus ferocem iuuenem Tarquinium*; 3.11.6: *Caeso ... Quinctius ... ferox iuuenis qua nobilitate gentis, qua corporis magnitudine et uiribus*; 65.10: *seniores contra patrum, ut nimis feroces suos credere iuuenes*; 70.10: *Agrippa aetate uiribusque ferox*; 6.23.3: *L. Furius cum aetate et ingenio ferox*; 7.5.6: *iuuenem ... stolide ferocem uiribus suis*; 8.7.8: *mouet ferocem animum iuuenis ... ira*; 30.4: *ferox adulescens indignitate accensus*; 23.16.1: *Marcelli ferocis iuuenis animus*; 40.4:

destabilizzante.<sup>18</sup> Le parole con cui Tullia infiamma Lucio Tarquinio rilanciano il tema della stirpe già emerso prima della salita al potere di Servio; in modo del tutto paradossale, la donna usa contro il proprio padre gli argomenti che già i figli di Anco avevano usato al momento dell'assassinio di Tarquinio Prisco: individua in Lucio Tarquinio un giovane di autentica stirpe regale (1.46.6: *tota in alterum auersa Tarquinium eum mirari, eum uirum dicere ac regio sanguine ortum*, 'rivolgendo tutte le sue attenzioni all'altro Tarquinio, lo ammirava e diceva che lui era un uomo vero, nato da sangue regale'), in grado di trasferire nella propria casa il potere ora detenuto illegittimamente dal padre (1.46.8: *si sibi eum quo digna esset di dedissent uirum, domi se propediem uisuram regnum fuisse quod apud patrem uideat*, 'se gli dèi le avessero concesso l'uomo che si meritava, ben presto avrebbe visto nella propria casa il potere regale che ora vedeva presso il padre').

Dopo l'unione di Lucio e Tullia, Livio prefigura la fine violenta di Servio in termini che evocano evidentemente uno scontro tra generazioni (1.47.1): *tum uero in dies infestior Tulli senectus, infestius coepit regnum esse* ('Allora davvero la vecchiaia di Servio cominciò a essere di giorno in giorno più minacciata, e più minacciato il suo regno'). L'uso di *senectus* come soggetto della frase eleva il patetismo del momento e pone al centro della scena la vecchiaia del re, evocata, in modo poco usuale per la mentalità romana, non tanto come età della saggezza reverenziale, ma piuttosto della fragilità e della vulnerabilità.<sup>19</sup> Il seguito del racconto, in effetti, porta questa rappresentazione delle età al suo culmine. Dopo questa prefigurazione, Livio torna a riferire le parole con cui Tullia aizza il marito, nuovamente caratterizzato con insistenza come *iuuenis* (1.47.2-6):

defuisse qui se regno dignum putaret, qui meminisset se esse Prisci Tarquini filium, qui habere quam sperare regnum mallet. [3] 'si tu is es cui nuptam esse me arbitror, et uirum et regem appello; sin minus, eo nunc peius mutata res est quod istic cum ignauia est scelus. [4] quin accingeris? non tibi ab Corintho nec ab Tarquiniis, ut patri tuo, peregrina regna moliri necesse est: di te penates patriique et patris imago et domus regia et in domo regale solium et nomen Tarquinium creat uocatque regem. [5] aut si ad haec parum est animi, quid frustraris ciuitatem? quid te ut regium iuuenem conspici sinis? facesse hinc

*adulescentia ferox; 28.21.9: flore aetatis ferox; 43.1: pluresque consilium senis quam animum adulescentis ferocem laudarent; 31.18.3: 'aetas' inquit 'et forma et super omnia Romanum nomen te ferociorem facit'.*

<sup>18</sup> Cfr. Solodow (1979); Johner (1996) 54-63; Oakley (1997) ad 6.23.3.

<sup>19</sup> Per questa caratterizzazione si veda ad es. l'intervento del padre di Orazio a 1.26.9; sull'idealizzazione della vecchiaia nella storiografia romana cfr. Soverini (1995), spec. 240-58 su Livio.



Tarquinius aut Corinthum; deuoluere retro ad stirpem, fratri similior quam patri.’ [6] his aliisque increpando iuuenem instigat ...

Le era mancato un uomo che si ritenesse degno del regno, che si ricordasse di essere figlio di Tarquinio Prisco, che preferisse ottenere il regno piuttosto che sperarlo. (3) ‘Se tu sei l’uomo con cui credo di essere sposata, allora ti chiamo mio marito e re; se non lo sei, allora la mia situazione è tanto peggiore, poiché hai aggiunto il delitto all’ignavia. (4) Perché non agisci? Non hai bisogno di brigare per ottenere un regno straniero, come tuo padre, non vieni da Corinto o da Tarquinia: gli dèi penati e patri, l’immagine di tuo padre, la tua casa regale e il trono regio nella tua casa e il nome di Tarquinio ti acclamano e chiamano re. (5) O se il tuo coraggio non è sufficiente, perché inganni la città? Perché continui a voler essere considerato un giovane di stirpe regale? Tornatene a Tarquinia o a Corinto; torna alle tue origini, più simile a tuo fratello che a tuo padre.’ (6) Provocandolo con queste e simili la donna istigava il giovane ...

Tullia sfrutta ancora una volta il tema più sensibile per la concezione romana della gioventù: la necessità che ogni figlio si dimostri all’altezza del proprio padre;<sup>20</sup> se Lucio può avanzare diritti dinastici, se può vantare la protezione degli dèi Penati, è solo perché il padre prima di lui è riuscito ad arrivare al potere a dispetto della propria provenienza straniera; rivendicare il trono diventa perciò l’unico modo di onorare la memoria paterna, di far progredire il prestigio della propria famiglia e aspirare alla definitiva assimilazione nell’establishment romano (*si ad haec parum est animi ... facesse hinc Tarquinius aut Corinthum; deuoluere retro ad stirpem*).

Il momento culminante della vicenda, l’uccisione di Servio, fa emergere in modo particolarmente evidente le tensioni generazionali implicite nel resoconto precedente. Dopo aver saputo che Lucio aveva cercato l’appoggio dei senatori, Servio lo affronta a viso aperto; la caratterizzazione del giovane prosegue i filoni tematici già individuati: si rivolge al re *ferociter* e rivendica il proprio diritto a regnare in quanto giovane di stirpe regale, disprezzando le origini servili del sovrano (1.48.2): *cum ille ferociter ad haec: se patris sui tenere sedem, multo quam seruuum potiozem filium regis regni heredem* (‘E l’altro di rimando, pieno di furia: sedeva sul trono di suo padre, il figlio del re era certamente un erede più degno di uno schiavo’). Il delitto che si consuma subito dopo mette drammaticamente in scena l’enorme sproporzione tra la violenza giovanile di Lucio Tarquinio e la vecchiaia fragile di Servio (1.48.3):

<sup>20</sup> Per una panoramica sul tema cfr. ad es. Oakley (2005) 550–1.

tum Tarquinius necessitate iam etiam ipsa cogente ultima audere, multo et aetate et uiribus ualidior, medium arripit Seruio et latumque e curia in inferiorem partem per gradus deiecit.

Allora Tarquinio, ormai pressato ad agire dalla situazione impellente, di gran lunga più forte per età e vigore, afferra per la vita Servio e, sollevatolo in aria, lo getta giù dai gradini della Curia.

La descrizione plastica del movimento di Tarquinio enfatizza l'assoluta passività del re e la degradazione del suo potere,<sup>21</sup> completamente in balia della forza bruta del giovane.<sup>22</sup> L'immagine vivida del re che, scaraventato fuori dalla Curia, finisce a terra *prope exanguis* sottolinea implicitamente il realizzarsi dello schema conflittuale inaugurato dalla morte di Tarquinio Prisco, che Livio ha descritto in modo identico al momento della sua morte davanti agli occhi di Servio (1.41.2 *Seruio prope accito cum paene exanguem uirum ostendisset* [scil. *Tanaquil*]).<sup>23</sup> Descritta in questi termini, l'ascesa al potere del futuro Superbo si impone come il momento culminante di una progressione tematica che attraversa le vicende degli ultimi tre re di Roma: l'introduzione dell'*ambitio* da parte di Tarquinio Prisco ha determinato il complicarsi dei processi di avvicendamento al trono e l'emergere di una dialettica tra le ragioni della politica, incarnate dai sovrani, e le istanze di giovani defraudati del proprio supposto diritto a regnare. Al fondo di questa dinamica agisce evidentemente una rappresentazione inquietante della gioventù, di cui viene enfatizzata l'irruenza, la violenza e la carica sovversiva, in contrapposizione all'ordine del potere costituito; a questa rappresentazione, tuttavia, Livio sovrappone un ulteriore livello di complessità: benché indubbiamente tratteggiati come agenti sovversivi (soprattutto nel caso del futuro Superbo, re dell'infrazione per eccellenza), i *iuuenes regi* sostengono la legittimità delle

<sup>21</sup> Prima di Livio l'espressione *medium arripere* è attestata soltanto in commedia, in contesti evidentemente bassi: Plaut. *Rud.* 609: *iratus uideor mediam arripere simiam*; Ter. *Ad.* 316–17: *sublimen medium arriperem et capite pronum in terra statuerem | ut cerebro dispergat uiam* (cfr. *TLL* II.640.18 ss.).

<sup>22</sup> Johner (1996) 64 sottolinea la caratterizzazione di Servio come re del *consilium* e dell'astuzia, in contrasto con la ferocia del giovane Lucio Tarquinio (cfr. anche 26, sulla passività al momento della sua morte).

<sup>23</sup> Diversi elementi dell'episodio liviano ricorrono con una certa precisione nel racconto dell'assassinio di Galba di Tac. *Hist.* 1.40–1: l'enfasi sulla *senectus* e sulla vulnerabilità della vittima (40.2: *imperatorem suum inermem et senem trucidare*), l'irruzione violenta nei luoghi sacri del potere (*nec illos Capitolii adspetus et imminentium templorum religio et priores et futuri principes terruere*), lo spregio dimostrato nei confronti del sovrano buttato a terra (41.2: *iuxta Curtii lacum trepidatione ferentium Galba proiectus e sella ac prouolutus est*) e lo scempio del cadavere (41.3: *ceteri crura brachiaque—nam pectus tegebatur—foede laniauere; pleraque uolnera feritate et saeuitia trunco iam corpori adiecta*; cfr. Liv. 1.48.7).

proprie rivendicazioni basandosi, paradossalmente, su un caposaldo del *mos maiorum*, che voleva ogni buon cittadino il riflesso delle virtù avite, in contrapposizione a macchinazioni politiche che pongono in subordine la gloria familiare. Livio, insomma, sembra intenzionato a consegnare ai propri lettori un quadro moralmente complesso, che sottintende una riflessione profonda sui principi che regolano i rapporti generazionali e sugli esiti problematici che ne possono derivare.

È lecito a questo punto chiedersi quanto di questo racconto sia dovuto all'autonoma rielaborazione dello storico e quanto invece fosse parte integrante di un plot storico-mitico tradizionale. Dato il naufragio della quasi totalità dell'annalistica pre-liviana, la questione non può che essere oggetto di speculazione, ma è possibile azzardare qualche considerazione. Il resoconto di Dionigi di Alicarnasso mostra, pur in un impianto essenzialmente affine a quello liviano, diverse differenze,<sup>24</sup> che tuttavia, significativamente, non riguardano la connotazione generazionale della vicenda. Anche in Dionigi Tullia provoca il marito appellandosi alla sua giovane età, quella che più naturalmente spinge l'uomo all'azione (*AR* 4.29.3); il racconto dell'assassinio di Servio sottolinea la vecchiaia del sovrano e la violenza giovanile incarnata da Tarquinio, soffermandosi sugli stessi dettagli plastici presenti nel resoconto liviano (4.38.5–6):

*καὶ ὁ Ταρκύνιος ... συναρπάσας τὸν γέροντα κεκραγότα καὶ τοὺς ὑπηρέτας ἐπικαλούμενον ἔφερε. γενόμενος δ' ἔξω τοῦ βουλευτηρίου μετέωρον ἐξάρας αὐτὸν ἀκμάζων τὸ σῶμα καὶ ῥωμαλέος ἀνὴρ ῥίπτει κατὰ τῶν κρηπίδων τοῦ βουλευτηρίου τῶν εἰς τὸ ἐκκλησιαστήριον φερουσῶν. [6] μόγισ δ' ἐκ τοῦ πτώματος ἀναστὰς ὁ πρεσβύτης ... ἀπήει στένων κρατούντων καὶ παραπεμπόντων αὐτὸν ὀλίγων, αἵματι πολλῷ ῥεόμενος καὶ κακῶς ὄλον ἐαυτὸν ἐκ τοῦ πτώματος ἔχων.*

Tarquinio ... agguantato il vecchio che gridava e chiamava i domestici lo trascinò via. Uscito dalla curia egli, uomo pieno di vigore fisico e

<sup>24</sup> Ogilvie (1965) 186 e nn. a 1.46.5, 47.1, 47.7, 47.10–11, 48.3; oltre al grado di parentela che legava Lucio a Tarquinio Prisco (Ogilvie (1965) 187; Edlund (1976); cfr. Fabius Pictor *FRHist* 1 F 8 con comm. *ad loc.* e Piso *FRHist* 9 F 18), la differenza più cospicua riguarda le fasi precedenti alla morte del re: diversamente da Livio, Dionigi racconta con ampiezza un primo scontro tra Servio e Lucio di fronte al Senato (*AR* 4.30.4–37.5), in seguito al quale Tarquinio si era trovato in minoranza e aveva finto di riconciliarsi con il re; il momento dell'uccisione è altrettanto diverso: in Dionigi Lucio risponde a un'aggressione fisica di Servio (*AR* 4.38.4), mentre in Livio è interamente responsabile dell'escalation violenta; altre differenze sono segnalate da Fromentin (2003). Oltre alla classica trattazione di Schwartz (1903) 946–60, tra i più recenti studi comparativi di Dionigi e Livio cfr. spec. Oakley (2019); a più specifici episodi della prima decade fanno riferimento le analisi di Oakley (2010); Champion (2015); Schultze (2019).

forza, sollevò in aria Tullio e lo buttò giù dalla scalinata del Senato che conduce al luogo delle sedute. (6) Il vecchio si rialzò a fatica dalla caduta, ... si allontanò gemendo, sostenuto e accompagnato da pochi, sanguinando copiosamente e con il corpo malconcio per la caduta.

Tutto fa pensare, insomma, che la leggendaria salita al potere di Tarquinio fosse fin dalle origini tratteggiata lungo l'asse del conflitto generazionale.<sup>25</sup> E tuttavia in Livio il problema posto dalla gioventù assume tratti più gravi e generalizzati, proprio in uno degli ambiti più centrali della sua riflessione storiografica: l'esemplarità. Raccontando le trame che precedono l'uccisione del re, Dionigi specifica che Lucio attirò alla propria causa patrizi scontenti e plebei particolarmente poveri, e perciò inclini a farsi corrompere con il denaro (*AR* 40.30.5):

*ἐμμηχανῶντο ἐταιρίας τε συνάγοντες καὶ τῶν πατρικίων τοὺς ἀλλοτρίως ἔχοντας πρὸς τὸν βασιλέα καὶ τὰ δημοτικὰ πολιτεύματα παρακαλοῦντες ἔκ τε τοῦ δημοτικοῦ πλήθους τοὺς ἀπορωτάτους, οἷς οὐδενὸς τῶν δικαίων φροντὶς ἦν, χρήμασιν ἐξωνούμενοι καὶ οὐδὲ ἀφανῶς ἕκαστα τούτων πράττοντες.*

Formarono bande radunando tra i patrizi coloro che erano mal disposti verso il re e verso le forme di governo popolari, e attirando a sé, dopo averli corrotti con il denaro, i più bisognosi del popolo, ai quali non importava nulla della giustizia, e fecero tutto ciò senza nascondere affatto.

A questa connotazione censitaria<sup>26</sup> Livio ne fa subentrare una più specificamente generazionale: a essere corrotti dai doni di Tarquinio non sono i plebei, ma i giovani (1.47.7):

*his muliebris instinctus furiis Tarquinius circumire et prensare minorum maxime gentium patres, admonere paterni beneficium ac pro ea gratiam repetere, allicere donis iuvenes.*

Pungolato da queste furie femminili, Tarquinio corteggia e tenta i senatori, soprattutto quelli del secondo ordine, rammenta i benefici

<sup>25</sup> Cfr. anche *Ov. Fast.* 6.599: *hinc cruor et caedes, infirmaque vincitur aetas*; sull'antichità del racconto cfr. spec. Ogilvie (1965) 184–6, che vi rintraccia l'influsso di trame tragiche risalenti alla saga degli Atridi e di Laio.

<sup>26</sup> Sulla rilevanza tematica del conflitto degli ordini per il resoconto dionigiano cfr. Gabba (1961) 99–102, 116.

ricevuti dal padre e ne reclama una ricompensa, irretisce i giovani con doni.

Naturalmente, è impossibile stabilire con sicurezza se questa caratterizzazione sia il risultato della libera invenzione di Livio o se rifletta piuttosto una versione preesistente; anche assumendo per vera questa seconda ipotesi, tuttavia, è significativo che lo storico abbia deciso di accogliere una versione che enfatizzava un aspetto della vicenda non universalmente riconosciuto nella tradizione e che, evidentemente, ben si attagliava ai suoi intenti storiografici:<sup>27</sup> ai suoi occhi Lucio Tarquinio non è stato semplicemente un giovane sovversivo, è stato soprattutto un modello negativo per tutta la gioventù romana; la sua salita al potere non coincide soltanto con la degenerazione della monarchia in tirannide, ma anche con l'emersione sempre più accentuata del potenziale violento delle nuove generazioni e con lo sfruttamento sempre più scoperto delle tensioni con gli anziani.<sup>28</sup>

Un esempio eloquente riguarda la sua più grande impresa militare: la presa di Gabi. Non riuscendo a conquistare la città con la forza, Tarquinio ricorre a uno stratagemma: infiltra in città il figlio minore, Sesto, che finge di essere fuggito da Roma a causa delle angherie del padre (1.53.5–6). La messinscena si basa sullo sfruttamento di tensioni generazionali che non potevano sfuggire al lettore di Livio; denunciando la *saeuitia* del padre (1.53.5 *patris in se saeuitiam intolerabilem conquerens*), Sesto evoca uno degli aspetti più centrali della concezione romana della famiglia: il potere assoluto dei padri sui figli,<sup>29</sup> che nei libri seguenti Livio indagherà particolarmente, ricorrendo allo stesso termine (L. Manlio Imperioso: 7.4.3: *ab ostentatione saeuitiae adscitum quam non magis in alienis quam in proximis ac sanguine ipse suo exerceret*; T. Manlio Torquato: 4.29.6: *et argumento est quod imperia Manliana, non Postumiana appellata sunt, cum qui prior auctor tam saeui exempli foret, occupaturus insignem titulum crudelitatis fuerit*).<sup>30</sup> Accolto in città e ammesso al consiglio cittadino, Sesto Tarquinio acquisisce particolare autorevolezza nella direzione della guerra, proprio il campo che

<sup>27</sup> Sulle peculiarità del racconto liviano dell'età regia rispetto ad altre versioni conservate cfr. spec. Luce (1977) 235–7; importanti riflessioni metodologiche su questo punto si trovano in Vasaly (2015) 31–5, con bibliografia.

<sup>28</sup> Alcune osservazioni su questo in Mastrocinque (1988) 121.

<sup>29</sup> Sul valore identitario della *patria potestas* cfr. spec. D.H. *AR* 2.26.1–4; Gai. *Inst.* 1.55; la bibliografia sulla *patria potestas* è comprensibilmente vasta e attinge a molti episodi liviani; tra le analisi più improntate alle fonti letterarie si veda spec. Bettini (1986) 18–26; per studi di taglio più storico-giuridico cfr. ad es. Crook (1967); Peruzzi (1970) 117–24, 150–6; Lacey (1986); Fayer (1994) 123–289.

<sup>30</sup> Sulla *saeuitia* di Manlio Torquato cfr. anche Virg. *Aen.* 6.824–5: *procul saeuumque securi | aspice Torquatium*. Il tema prosegue poi nella vicenda di Papirio Cursor, che da dittatore impronterà all'esempio manliano la propria condotta verso il *magister equitum* Fabio Rulliano (10.3.8: *Papirianae saeuitiae*).

più tradizionalmente era associato al vigore della gioventù, in contrasto con i doveri civici affidati agli anziani saggi (1.54.1: *inde in consilia publica adhiberi. ubi cum de aliis rebus adsentire se ueteribus Gabinis diceret quibus eae notiores essent, ipse identidem belli auctor esse ...*, ‘quindi fu accolto nei consigli pubblici e lì, mentre in ogni altro ambito si diceva concorde con i Gabini più anziani che avevano maggior esperienza in quelle faccende, avocava a sé la conduzione della guerra’).<sup>31</sup> Come nel caso dell’ascesa al trono del Superbo, la successiva catastrofe di Gabi è causata dal grande ascendente di Sesto sui propri coetanei: aizzando il sentimento di ribellione e l’irruenza della gioventù gabina, il principe organizza con successo scorrerie e saccheggi, grazie ai quali ottiene la nomina a comandante della campagna militare (1.54.2: *ita cum sensim ad rebellandum primores Gabinorum incitaret, ipse cum promptissimis iuuenum praedatum atque in expeditiones iret et dictis factisque omnibus ad fallendum instructis uana adcrederet fides, dux ad ultimum belli legitur*, ‘mentre a poco a poco aizzava i notabili gabini alla ribellione e lui stesso assieme ai giovani più audaci usciva a saccheggiare e razzare, accrescendo la loro malriposta fiducia con azioni e parole tutte tese all’inganno, fu infine scelto come comandante della guerra’); ottenuta la fiducia dei maggiorenti, all’ordine del padre Sesto Tarquinio li fa sopprimere con false accuse e altre macchinazioni, e consegna la città ai Romani.

Anche in questo caso, c’è ragione di credere che l’enfasi che Livio pone sul problematico rapporto tra vecchiaia e gioventù rifletta suoi specifici interessi e non sia semplicemente un dato ereditato dalla tradizione storiografica precedente. Nelle sue linee essenziali il racconto di Dionigi di Alicarnasso (*AR* 4.55.1–58.4) corre parallelo a quello liviano, pur presentando una disamina della vicenda ben più dettagliata. Ciò che in Dionigi manca è proprio la connotazione generazionale:<sup>32</sup> la caduta di Gabi è resa possibile da un generico seguito di *ἐταίροι* di Sesto Tarquinio, che prima si presentano in città e preparano il terreno per il suo arrivo, poi gli danno man forte unendosi alla

<sup>31</sup> Poco prima, la divisione funzionale di gioventù dedita alla guerra e anziani incaricati della guida dello Stato ha trovato puntuale formalizzazione nella costituzione serviana: 1.43.2: *prima classis omnes appellati; seniores ad urbis custodiam ut praesto essent, iuuenes ut foris bella gererent* (‘questo gruppo viene chiamato prima classe, gli anziani perché fossero pronti a vigilare sulla città, i giovani perché conducessero le guerre al di fuori’); in Floro essa rimonta addirittura al mito di fondazione del Senato da parte di Romolo: 1.1.15: *hunc rex sapientissimus statum rei publicae imposuit: iuuentus ... ad subita belli excubaret, consilium rei publicae penes senes esset, qui ex auctoritate patres, ob aetatem senatus uocabantur* (‘quel re sapientissimo diede allo Stato questo ordinamento: la gioventù ... stesse pronta alla guerra, la guida dello Stato fosse affidata agli anziani, che per la loro autorità furono chiamati padri e per la loro età senatori’). L’idea è radicata già nell’epica omerica (*Il.* 4.318–25; cfr. anche Pind. fr. 199 Sn.–M.) e rappresenta un *topos* della letteratura filosofica *περὶ γήρωος* (ad es. Cic. *Sen.* 17–18; Plut. *An seni* 789D–E).

<sup>32</sup> Una differenza specifica riguarda l’età di Sesto: diversamente da Livio, Dionigi lo ritiene il figlio maggiore del Superbo (*AR* 4.55.1; così anche Cic. *Rep.* 2.46).

sua diserzione (*AR* 4.55.2: *πρῶτον μὲν ἐκ τῶν τοῦς πιστοτάτους ἔπεμπεν ... [55.3] παρῆν ἑταίρους τε πολλοὺς καὶ πελάτας ἐπαγόμενος ὡς αὐτόμολος*). Nessuna menzione viene fatta del suo raggio ai danni dei vecchi del consiglio cittadino né del suo ascendente sui giovani gabini, che al contrario sono in Livio vero e proprio motore della vicenda. Rifacendosi a un'idea probabilmente già radicata nella mentalità romana,<sup>33</sup> lo storico raffigura la caduta di Gabi come una catastrofe causata dall'affidamento delle prerogative di comando all'irruenza di un giovane.<sup>34</sup>

Ma è soprattutto con la caduta della tirannide e la nascita della repubblica che l'inquietante legame tra potere dispotico e giovinezza emerge nel modo più evidente. La cacciata dei Tarquini propone un'immagine più rassicurante della gioventù romana, che dopo lo stupro di Lucrezia oppone alla *ferocia* turpe di Sesto Tarquinio (1.58.5: *profectusque inde Tarquinius ferox expugnato decore muliebri*) la propria *ferocia* di segno positivo (1.59.5: *ferocissimus quisque iuuenum cum armis voluntarius adest; sequitur et cetera iuuentus*). Anche dopo la cacciata dei re, tuttavia, la nefasta forza esemplare impressa dalla tirannide dei Tarquini sulle nuove generazioni influenza in modo drammatico i primi episodi della storia repubblicana. Appena dopo averne dichiarato solennemente la nascita, Livio svela che il nuovo ordinamento, caratterizzato dalla *libertas* garantita delle leggi imparziali (2.1.1), è messo in pericolo non, come molti si aspettavano, da un nemico esterno, ma da una congiura interna, che ha per protagonisti proprio alcuni giovani nostalgici del vecchio regime (2.3.2-4):

erant in Romana iuuentute adulescentes aliquot, nec ii tenui loco orti, quorum in regno libido solutior fuerat, aequales sodalesque adulescentium Tarquiniolorum, adsueti more regio uiuere. [3] eam tum, aequato iure omnium, licentiam quaerentes, libertatem aliorum in suam uertisse seruitutem inter se conquerebantur: regem hominem esse, a quo impetres, ubi ius, ubi iniuria opus sit; esse gratiae locum, esse beneficio; et irasci et ignoscere posse; inter amicum atque inimicum discrimen nosse; [4] leges rem surdam, inexorabilem esse, salubriorem melioremque inopi quam potenti; nihil laxamenti nec ueniae habere, si modum excesseris; periculosum esse in tot humanis erroribus sola innocentia uiuere.

Tra i giovani romani ve n'erano alcuni, di natali non umili, che sotto la monarchia avevano potuto seguire senza freni il proprio arbitrio: erano

<sup>33</sup> Cfr. Cic. *Sen.* 20: *maximas res publicas ab adolescentibus labefactatas, a senibus sustentatas et restitutas reperietis*.

<sup>34</sup> Dopo Livio lo sfondo generazionale è assunto da Val. Max. 7.4.2 che vede nella presa di Gabi il concorso della *iuuenilis calliditas* di Sesto e della *senilis astutia* di Tarquinio il Superbo.

coetanei e compagni dei giovani Tarquini, ormai abituati a vivere secondo il costume monarchico. (3) Sentendo la mancanza dei propri privilegi, ora che era stata imposta una legge uguale per tutti, mormoravano tra sé che la libertà degli altri si era rivelata una schiavitù per loro: il re era un uomo, al quale potevano essere richiesti favori, leciti o illeciti che fossero; vi era spazio per ingraziarselo e per ricevere benefici, poteva adirarsi e perdonare, distingueva l'amico e il nemico; (4) le leggi invece erano cosa sorda, implacabile, di maggior aiuto e protezione per il debole che per il potente; per chi eccede il limite non conoscevano tolleranza né perdono; in mezzo a tutti gli accidenti umani, era rischioso vivere confidando soltanto nella propria rettitudine.

Il passaggio esplora con più precisione il legame tra tirannide e *ethos* giovanile rimasto implicito fino a questo momento. La descrizione si basa su un *topos* tipico della concezione romana delle età dell'uomo, secondo il quale la *libido*, la tendenza a seguire i propri impulsi, è un tratto tipico della giovinezza.<sup>35</sup> L'evocazione della *libido*, tuttavia, echeggia anche un tema portante della riflessione storiografica di Livio, che già nella *praefatio* dell'opera ha individuato proprio in questa tara morale una delle cause della decadenza della società romana (*praef.* 12: *nuper diuitiae auaritiam et abundantes uoluptates desiderium per luxum atque libidinem pereundi perdendique omnia inuexere*, 'in tempi recenti le ricchezze hanno portato con sé l'avidità, le comodità sovrabbondanti hanno portato il desiderio, animato dal lusso e da una smania di mandare in rovina noi stessi e ogni altra cosa'). Diversamente dalla prefazione, tuttavia, in questo passaggio la *libido* non afferisce tanto alla sfera del lusso e dell'avidità, quanto piuttosto all'esercizio illimitato del proprio arbitrio, e in questo senso è caricata di una valenza politica forte: essa è caratteristica del regime monarchico e tirannico (*adsueti more regio uiuere*),<sup>36</sup> in evidente contrapposizione alla neonata repubblica, fondata su una concezione impersonale del potere (2.1.1: *imperiaeque legum potentiora quam hominum*, 'il dominio delle leggi, più potente di quello degli uomini') e sui limiti posti al suo esercizio arbitrario.<sup>37</sup>

Non si tratta di un'idea nuova: com'è noto, già Sallustio collocava all'origine della decadenza di Roma la *libido*, intesa in questa valenza ampia di

<sup>35</sup> Ter. *Haut.* 213–16; Cic. *Clu.* 36; *Dom.* 126: *libidines adolescentiae*; *Att.* 1.16.1; *Part. or.* 34: *adulescentiam procliuiorem esse ad libidinem*; *Sen.* 36: *ut libido magis est adolescentium quam senum*; *Off.* 1.122: *haec aetas [scil. adolescentia] a libidinibus arcenda est exercendaque in labore*; [Sall.] *Ad Caes. sen.* 1.5.5: *is incessit mos, ut homines adolescentuli ... nihil libidinei ... denegare pulcherrimum putent*. Sulla questione cfr. Eyben (1993) 28–30.

<sup>36</sup> *TLL* VII.2.1334.80 ss. Sull'influenza della retorica nella fissazione di questo *topos* cfr. Dunkle (1971).

<sup>37</sup> Sulla concezione dell'ordinamento repubblicano come primato della collettività sul singolo cfr. Feldherr (1997).



aspirazione smodata a esercitare il proprio potere e associata, molto significativamente, al tratto caratteristico della tirannide dei Tarquini, la *superbia* (*Cat.* 2.5: *uerum ubi pro labore desidia, pro continentia et aequitate libido atque superbia inuasere, fortuna simul cum moribus inmutatur*, ‘ma quando la pigrizia ha preso il posto dell’operosità, l’arbitrio e la superbia quello della moderazione e dell’equità, allora assieme ai costumi crollano le sorti dello Stato’).<sup>38</sup> A partire dalla riflessione sallustiana, in cui non mancavano riferimenti alla particolare pericolosità della *libido* per i giovani,<sup>39</sup> Livio proietta la congiura in una dimensione generazionale allo scopo di evidenziare quanto in profondità la tirannide dei Tarquini ha pervertito l’*ethos* di una parte della società romana: in quanto età più prona a seguire il proprio arbitrio, la gioventù è portata a rimpiangere un regime che su quella *libido* si era costituito, e che di essa aveva offerto turpe esempio proprio nella persona del giovane Sesto Tarquinio al momento dello stupro di Lucrezia (1.57.10: *Sex. Tarquinium mala libido Lucretiae per uim stuprandae capit*; 58.5: *quo terrore cum uicisset obstinatam pudicitiam uelut ui trux libido*; 59.8: *oratio habita ... de ui ac libidine Sex. Tarquinii*).<sup>40</sup> L’introduzione della dialettica generazionale, insomma, serve a dare prominenza allo stretto legame tra sfera morale e sfera politica alla base del programma storiografico di Livio: il definitivo instaurarsi della repubblica è messo in pericolo dal fatto che l’influenza nefasta dei Tarquini ha reso una parte della gioventù romana moralmente incompatibile con i presupposti politici della nuova *libertas*, che in modo del tutto paradossale viene percepita come una schiavitù proprio perché si fonda sull’imparzialità della legge (2.3.3: *licentiam quaerentes, libertatem aliorum in suam uertisse seruitutem inter se conquerebantur*).

L’importanza tematica di questo conflitto per il messaggio liviano trova conferma a un confronto con altre fonti. Come visto negli episodi precedenti, Livio è l’unico tra gli storici superstiti a dare a questo sconvolgimento politico una connotazione così chiaramente generazionale. Dionigi di Alicarnasso caratterizza i sostenitori dei Tarquini su un piano latamente socio-economico, similmente a quanto fatto nel racconto della salita al potere del Superbo: si trattava a sua detta di persone facili a convincersi ‘per difetto di cultura,

<sup>38</sup> Cfr. Mariotti (2007) 157; si veda anche il ritratto di Catilina a 5.6: *hunc [scil. Catilinam] post dominationem L. Sullae libido maxuma inuaserat rei publicae capiundae*; cfr. Earl (1961) 12, 68–9; sul debito della *praefatio* liviana nei confronti di Sallustio cfr. ad es. Ogilvie (1965) 29; Mazza (1966) 69–71 con bibliografia precedente; Earl (1961) 41–6; Lintott (1972); Luce (1977) 273–5; Woodman (1988) 130–4; Burton (2008) 76–8; per una panoramica sul *topos* storiografico della decadenza della Roma repubblicana cfr. anche Kajanto (1958).

<sup>39</sup> *Cat.* 7.4: *iam primum iuuentus, simul ac belli patiens erat, in castris per laborem usum militiae discebat, magisque in decoris armis et militaribus equis quam in scortis atque conuiuibus libidinem habebant*.

<sup>40</sup> La connessione tra *libido* sessuale e potere tirannico emerge anche nella vicenda dello stupro di Virginia da parte di Ap. Claudio Cieco (3.44.1); sul tema cfr. Dunkle (1971) 19; Haberman (1980); Vasaly (1987) 217–18; Kraus (1991) 314–15; Vasaly (2015) 51–2.

mancanza di mezzi, o per il rimpianto dei vantaggi goduti sotto la tirannide' (AR 5.6.3: δι' ἀσθένειαν γνώμης ἢ βίου σπάνιν ἢ πόθον τῶν ἐν τῇ τυραννίδι πλεονεξιῶν); caratterizzazione ancor più decisamente censitaria è offerta da Plutarco, che individua nella plebe la componente della cittadinanza più esposta alle lusinghe del Superbo (Publ. 2.3: πρέσβεις γὰρ ἦκον ἀπὸ Ταρκυνίου, γράμματα κομίζοντες ἐπαγωγὰ τοῦ δήμου καὶ λόγους ἐπεικεῖς, οἷς μάλιστα τοὺς πολλοὺς ᾤοντο διαφθερεῖν, 'giunsero messaggeri da Tarquinio, che recavano missive allettanti per il popolo e presentavano proposte con le quali confidavano di corrompere soprattutto la plebe'). Descrivendo i congiurati come *iuvenes*, invece, Livio invita il lettore a una riflessione più profonda sul significato della libertà repubblicana, sulla necessità che essa sia accompagnata da una formazione morale della cittadinanza e soprattutto della gioventù, che emerge come un universo particolarmente ambiguo: asse portante della ribellione contro la tirannide al momento della cacciata del re, ma anche depositaria di una carica sovversiva forte, che se non controllata può rappresentare un serio pericolo per la tenuta dello Stato.

L'epilogo della vicenda tematizza in modo evidente la necessità che la carica sovversiva della gioventù sia domata grazie all'imposizione di un'*auctoritas*, che non può che essere quella degli anziani. Le tensioni progressivamente emerse nelle ultime fasi dell'età monarchica e poi al momento della cacciata dei Tarquini sfociano nel conflitto generazionale per eccellenza: quello tra padre e figli. Tra le prime famiglie a essere coinvolte nella congiura vi sono gli Aquili e i Vitelli, questi ultimi imparentati per parte di moglie al primo console della repubblica e vendicatore di Lucrezia, Lucio Giunio Bruto. Oltre ad alcuni giovani aristocratici, i Vitelli coinvolgono nella congiura proprio i figli del console, Tito e Tiberio (2.4.1-2):

Vitelliis Aquiliisque fratribus primo commissa res est. Vitelliorum soror consuli nupta Bruto erat, iamque ex eo matrimonio adulescentes erant liberi, Titus Tiberiusque; eos quoque in societatem consilii auunculi adsumunt. [2] praeterea aliquot nobiles adulescentes conscii adsumpti, quorum uetustate memoria abiit.

Per primi furono messi a parte della congiura i fratelli Vitelli e Aquili. Una sorella dei Vitelli era sposata al console Bruto, e da quel matrimonio erano nati due figli, ormai adolescenti: Tito e Tiberio; gli zii rendono complici del complotto anche loro, (2) oltre ad altri giovani aristocratici di cui col tempo si è persa memoria.

Grazie alla delazione di uno schiavo la congiura viene scoperta dal console, che è costretto a ordinare la condanna a morte di questi giovani, e soprattutto dei propri figli (2.5.5-8). L'atto ha un evidente valore simbolico: da un lato esso

segna la conclusione dei conflitti generazionali messi in luce fino a questo momento con l'imposizione, innegabilmente brutale, dell'*auctoritas* degli anziani, incarnata da Bruto nella doppia veste di padre e console; dall'altro sancisce il definitivo trionfo dei principi sui quali si fonda la neonata repubblica: il primato del bene pubblico sulle istanze personali dei cittadini. Su questi due aspetti insiste la tradizione esemplare legata a questo episodio, divenuto fin dall'antichità emblema dell'inflessibilità dei padri romani nei confronti dei figli<sup>41</sup> e dello spirito di abnegazione in vista del benessere dello Stato.<sup>42</sup>

Anche sotto questo aspetto, tuttavia, Livio offre un punto di vista particolarmente complesso. Generalmente, le fonti individuano la morale dell'episodio nella capacità di Bruto di annullare il proprio spirito paterno. Secondo Dionigi, l'aspetto di cui i Romani andavano più fieri era proprio l'assoluta irremovibilità del console (*AR* 5.8.1), icasticamente rappresentata dall'espressione impassibile del suo volto durante l'esecuzione dei figli (*AR* 5.8.6). Lo stesso dettaglio ricorre in Plutarco (*Publ.* 6.4), che, pur ammettendo il proprio sgomento di fronte a un atto talmente fuori dall'ordinario da sfuggire a ogni possibile valutazione morale (*Publ.* 6.5), decide di rimettersi alla tradizione esemplare romana, che esaltava Bruto al pari di Romolo (*Publ.* 6.6).<sup>43</sup> Il paragone con il fondatore di Roma si trova già in Valerio Massimo, che include Bruto tra gli *exempla de seueritate patrum in liberos* e loda la sua capacità di mettere da parte i sentimenti paterni in favore della responsabilità di magistrato (5.8.1: *exiit patrem ut consulem ageret*); secondo Floro, il console usò addirittura l'esecuzione pubblica dei figli per dimostrare di essere diventato padre dell'intero popolo romano (1.3.5).

Livio si muove visibilmente nel solco della stessa tradizione, ma dimostra la precisa volontà di complicare il quadro morale della vicenda, offrendo ai propri lettori una versione meno rassicurante e più ricca di aspetti irrisolti. Come Dionigi e Plutarco, anche Livio descrive il momento dell'esecuzione concentrandosi sul volto di Bruto, in cui tuttavia è sottolineata non l'assenza di alcuna empatia, ma, al contrario, la presenza contemporanea dell'inflessibilità del magistrato e della pietà del padre (2.5.8):

consules in sedem processere suam, missique lictores ad sumendum supplicium. nudatos uirgis caedunt securique feriunt, cum inter omne

<sup>41</sup> Cfr. spec. Bettini (1986) 59–62, che nota per contrasto la maggiore indulgenza dimostrata dall'*auunculus* Collatino nelle fonti che lo collocano accanto a Bruto nell'emissione della sentenza.

<sup>42</sup> A questo e ad altri episodi si riferisce evidentemente *Pol.* 6.54.5.

<sup>43</sup> Maggiore imbarazzo si percepisce in *Brut.* 1, dove l'esecuzione dei figli è presentata come conseguenza di un temperamento rude e poco educato.

tempus pater uoltusque et os eius spectaculo esset, eminente animo patrio inter publicae poenae ministerium

I consoli presero posto sui loro scranni e ordinarono ai littori di eseguire la condanna. Fatti spogliare i prigionieri, li straziano con le verghe e li decapitano, mentre per tutto il tempo l'attenzione di tutti è rivolta al padre e all'espressione del suo volto, dalla quale traspare, nell'impassibilità richiesta dall'esecuzione della pena, il sentimento di un genitore.

Non c'è in questo scarto solamente una funzione di drammatizzazione del resoconto storico:<sup>44</sup> il distanziamento rispetto alla tradizione esemplare canonica ha effetti determinanti sull'individuazione della morale dell'episodio. Se dai resoconti di Dionigi e degli autori successivi appare piuttosto chiaro che la grandezza di Bruto sta nell'insensibilità al dolore e nel primato del console sul padre, a dominare la scena in Livio è proprio il dolore e l'apparente inconciliabilità dei due ruoli incarnati dal personaggio.<sup>45</sup> Questo spostamento serve senz'altro a amplificare l'elogio indiretto del primo console di Roma, che ha compiuto il proprio dovere a dispetto dell'acuta sofferenza, ma dimostra anche la volontà di offrire una rappresentazione sfaccettata dell'*auctoritas* degli anziani, che non nasconda aspetti problematici o moralmente difficili. Anche su questo punto un confronto con Dionigi è istruttivo: com'è stato osservato, rispetto a Livio lo storico greco attribuisce a Bruto elementi di maggiore ambiguità relativamente alla sua condotta politica, e in particolare al suo rapporto con il collega Collatino, cacciato da Roma per la sua parentela con i Tarquini.<sup>46</sup> Livio, d'altra parte, eleva l'ambiguità della vicenda di Bruto a un livello più generale, che tocca l'intento esemplare stesso della sua storiografia: a prevalere al termine del racconto è un dissidio irrisolto, che rende particolarmente arduo trarre dalla vicenda una lezione rassicurante e mostra il lato più doloroso della lotta tra generazioni. Questa irrisolutezza, che caratterizza altri celeberrimi episodi di estrema severità paterna—primo fra tutti quello, già citato, con protagonista T. Manlio Torquato (8.7.1–21)<sup>47</sup>—mostra da un lato la profondità della riflessione che Livio conduce sul costume romano, tratteggiato come un universo *in fieri* e non privo di complessità,<sup>48</sup> dall'altro l'importante ruolo giocato dal conflitto tra generazioni nella costruzione di questa storiografia morale.

<sup>44</sup> È possibile che questa rappresentazione di Bruto sia debitrice della tragedia, il cui influsso è stato da più parti messo in luce nel racconto delle precedenti gesta del console, cfr. ad es. Mastrocinque (1988) 13–29; Haimson Lushkov (2015) 54.

<sup>45</sup> Alcune osservazioni su questo in Ogilvie (1965) 246 e Haimson Lushkov (2015) 30–2.

<sup>46</sup> Neel (2015) 195–202.

<sup>47</sup> Cfr. Oakley (1998) 436–9.

<sup>48</sup> Luce (1977) 241–9.

Come si è avuto modo di osservare, a questa dimensione morale se ne lega una più specificamente politica: Livio si serve delle dinamiche conflittuali tra vecchi e giovani per drammatizzare una riflessione sulla natura profonda dell'ordinamento repubblicano e sui fattori che possono destabilizzarlo. Il racconto della caduta della monarchia e della nascita della repubblica mostra lo scontro tra due diverse concezioni del potere, l'una dinastica, l'altra *lato sensu* 'elettorale'. Di ciascuna di esse Livio offre una rappresentazione complessa: la prima, pur proiettata in una dimensione evidentemente tirannica, si basa su principi radicati nel *mos* romano—il dovere dei giovani di accrescere il prestigio familiare; la seconda, che è premessa dell'esistenza stessa della repubblica, ha in sé il germe dell'*ambitio* e della macchinazione. In questo quadro, l'esecuzione dei figli di Bruto simboleggia l'instaurazione di un meccanismo di avvicendamento del potere basato su una legittimazione pubblica (cioè esterna alla famiglia), con la quale le aspirazioni dei giovani devono confrontarsi.

È ineludibile a questo punto una riflessione sul contesto storico-politico in cui Livio concepì questa rappresentazione. Il tema del conflitto generazionale attraversa sottotraccia gran parte della letteratura di età repubblicana e, come si è visto, già prima di Livio aveva assunto una certa importanza nella storiografia sallustiana. Nell'opera liviana, tuttavia, esso sembra divenire uno degli assi ideologici portanti per la costruzione narrativa del passato di Roma. Il problema educativo ed etico posto dalla gioventù informa la riflessione sulla natura dell'ordinamento repubblicano, sui meccanismi di perpetuazione del potere e sulla tenuta etico-politica dello Stato. Questa centralità consente di precisare ancor meglio la portata dell'operazione storiografica di Livio in relazione alla crisi politica e identitaria che portò all'instaurazione del principato augusteo. Negli ultimi decenni la critica ha radicalmente rivisto l'idea, per molto tempo dominante, che gli *Ab urbe condita libri* costituissero una *conseguenza* dell'agenda politico-culturale del *princeps*: tanto la cronologia compositiva dell'opera<sup>49</sup> quanto il suo assetto ideologico<sup>50</sup> suggeriscono invece che ne possano essere stati una premessa. Nel consolidamento del principato la gioventù ebbe, com'è noto, un ruolo centrale, che passò attraverso la riproposizione di cerimonie pubbliche e altri istituti politico-militari ormai caduti in desuetudine.<sup>51</sup> Eventi come il *ludus Troiae* o la *transuectio equitum*, onorificenze come il *princeps iuuentutis* avevano l'evidente scopo di costituire la *iuuentus* romana come una collettività armonicamente inserita nella struttura statale e, perciò, funzionale al consolidamento del nuovo ordinamento.<sup>52</sup>

<sup>49</sup> È l'ipotesi di Burton (2000); più prudente la ricostruzione di Oakley (1997) 109–10.

<sup>50</sup> Cfr. spec. Kraus (1994) 6–9; Feldherr (1997) 137.

<sup>51</sup> Cfr. ad es. Rostowzew (1905); Neraudau (1979) 368–77; Yavetz (1984), spec. 14–20; Severy (2003) 81–4.

<sup>52</sup> Sul *ludus Troiae*, giochi in cui i giovani aristocratici partecipavano in squadroni, cfr. spec. Suet. *Aug.* 43.2; la *transuectio equitum* era caduta in desuetudine e fu ripristinata da

L'indagine del tema generazionale nell'opera liviana permette perciò di cogliere e misurare nella loro complessità le istanze culturali, sociali e politiche che Ottaviano dovette intercettare per costituire e legittimare il proprio potere personale.

*Università degli Studi di Padova*

LUCA BELTRAMINI  
luca.beltramini@unipd.it

Augusto nel quadro di altri provvedimenti volti a una valorizzazione dell'elemento giovanile nell'esercito e nella politica (Suet. *Aug.* 38.1–3; sul rapporto tra gioventù e ordine equestre cfr. ad es. Demougin (1988) 250–60 con bibliografia); il titolo di *princeps iuventutis* fu attribuito dall'ordine equestre a Gaio e Lucio, nipoti di Augusto (figli di Agrippa e della figlia del *princeps* Giulia) e suoi eredi designati fino alla loro morte prematura (*RGDA* 14 con Cooley (2009) *ad loc.*; Ov. *Ars am.* 1.194; Tac. *Ann.* 1.3.2); sul programma educativo della gioventù si veda anche il discorso di Mecenate datato da Cassio Dione (52.26.1–2) al 29 a.C.

**BIBLIOGRAFIA**

- Beltramini, L. (2018) 'Livio e la *recusatio* di Tito Manlio Torquato (26, 22, 2–15): una prospettiva “ciceroniana” sul conflitto generazionale?', *MD* 80: 81–98.
- Bertman, S., a.c.d. (1976) *The Conflict of Generations in Ancient Greece and Rome* (Amsterdam).
- Bessone, L. (2008) *Senectus imperii: biologismo e storia romana* (Padova).
- Bettini, M. (1986) *Antropologia e cultura romana: parentela, tempo, immagini dell'anima* (Roma).
- Burton, P. J. (2000) 'The Last Republican Historian: A New Date for the Composition of Livy's First Pentad', *Historia* 49: 429–46.
- (2008) 'Livy's *Preface* and its Historical Context', *Scholia* 17: 70–91.
- Champion, C. B. (2015) 'Livy and the Greek Historians from Herodotus to Dionysius', in B. Mineo, a.c.d., *A Companion to Livy* (Chichester).
- Cooley, A. E., a.c.d. (2009) *Res Gestae Divi Augusti: Text, Translation and Commentary* (Cambridge).
- Crook, J. (1967) '*Patria potestas*', *CQ* 17: 113–22.
- Demougin, S. (1988) *L'ordre équestre sous les Julio-claudiens* (Roma).
- Dunkle, J. R. (1971) 'The Rhetorical Tyrant in Roman Historiography: Sallust, Livy and Tacitus', *CW* 65: 12–20.
- Earl, D. C. (1961) *The Political Thought of Sallust* (Cambridge; rist. Amsterdam, 1966).
- Edlund, I. E. M. (1976) 'Fabius Pictor, a Negligent Historian', *RSC* 24: 329–35.
- Eyben, E. (1993) *Restless Youth in Ancient Rome* (London).
- Fayer, C. (1994) *La familia romana: aspetti giuridici e antiquari* (Roma).
- Feldherr, A. (1997) 'Livy's Revolution: Civic Identity and the Creation of the *Res Publica*', in T. Habinek and A. Schiesaro, a.c.d., *The Roman Cultural Revolution* (Cambridge) 136–57; rist. in J. D. Chaplin and C. S. Kraus, a.c.d., *Livy* (Oxford Readings in Classical Studies; Oxford, 2008) 409–36.
- Fromentin, V. (2003) 'Fondements et crises de la royauté à Rome: les règnes de Servius Tullius et de Tarquin le Superbe chez Tite-Live et Denys d'Halicarnasse', in S. Franchet d'Espèrey, J.-M. Roddas, S. Gotteland e V. Fromentin, a.c.d., *Fondements et crises du pouvoir* (Bruxelles) 69–82.
- Fuà, O. (1995) 'Da Cicerone a Seneca', in Mattioli (1995) II.183–238.
- Gabba, E. (1961) 'Studi su Dionigi da Alicarnasso II: il regno di Servio Tullio', *Athenaeum* 39: 98–121.
- Haberman, L. (1980) '*Nefas ab Libidine Ortum*: Sexual Morality and Politics in the Early Books of Livy', *CB* 57: 8–11.
- Haimson Lushkov, A. (2015) *Magistracy and the Historiography of the Roman Republic: Politics in Prose* (Cambridge).

- Hunter, R. e C. C. de Jonge, a.c.d. (2019) *Dionysius of Halicarnassus and Augustan Rome: Rhetoric, Criticism and Historiography* (Cambridge).
- Jal, P., a.c.d. (1967) *Florus: Oeuvres*, tome I (Paris).
- Johner, A. (1996) *La violence chez Tite-Live: mythographie et historiographie* (Strasbourg).
- Kajanto, I. (1958) 'Notes on Livy's Conception of History', *Arctos* 2: 55–63.
- Kraus, C. S. (1991) 'Initium Turbandi Omnia a Femina Ortum Est: Fabia Minor and the Election of 367 B.C.', *Phoenix* 45: 314–25.
- , a.c.d. (1994) *Livy: Ab urbe condita, Book VI* (Cambridge).
- Lacey, W. K. (1986) 'Patria potestas', in B. Rawson, a.c.d., *The Family in Ancient Rome: New Perspectives* (London e Sidney) 121–44.
- La Penna, A. e R. Funari, a.c.d. (2015) *C. Sallusti Crispi Historiae, 1: Fragmenta 1.1–146* (Berlin e Boston, Mass.).
- Linea, J. (1995) 'Lirica arcaica (II): Pindaro, Simonide, Bacchilide', in Mattioli (1995) I.125–43.
- Lintott, A. W. (1972) 'Imperial Expansion and Moral Decline in the Roman Republic', *Historia* 21: 628–38.
- Luce, T. J. (1977) *Livy: The Composition of His History* (Princeton, N.J.).
- Mariotti, I. (2007) *Gaio Sallustio Crispo: Coniuratio Catilinae* (Bologna).
- Mastrocinque, A. (1988) *Lucio Giunio Bruto: ricerche di storia, religione e diritto sulle origini della repubblica romana* (Trento).
- Mattioli, U., a.c.d. (1995) *Senectus: la vecchiaia nel mondo classico*, 2 vol. (Bologna).
- Mazza, M. (1966) *Storia e ideologia in Livio: per un'analisi storiografica della praefatio ai libri Ab urbe condita* (Catania).
- Moles, J. (1993) 'Livy's Preface', *PCPhS* 39: 141–68.
- Neel, J. (2015) *Legendary Rivals: Collegiality and Ambition in the Tales of Early Rome* (Leiden).
- Neraudau, J.-P. (1979) *La jeunesse dans la littérature et les institutions de la Rome républicaine* (Paris).
- Oakley, S. P. (1997) *A Commentary on Livy, Books 6–10*, vol. 1: *Introduction and Book 6* (Oxford).
- (1998) *A Commentary on Livy, Books 6–10*, vol. 2: *Books VII–VIII* (Oxford).
- (2005) *A Commentary on Livy, Books 6–10*, vol. 4: *Book X* (Oxford).
- (2010) 'Dionysius of Halicarnassus and Livy on the Horatii and the Curiatii', in C. S. Kraus, J. Marincola, e C. Pelling, a.c.d., *Ancient Historiography and its Contexts: Studies in Honour of A. J. Woodman* (Cambridge) 118–38.
- (2019) 'The Expansive Scale of the *Roman Antiquities*', in Hunter–de Jonge (2019) 127–60.
- Ogilvie, R. M. (1965) *A Commentary on Livy, Books 1–5* (Oxford).
- Paganelli, L. (1995) 'La tragedia', in Mattioli (1995) I.145–67.
- Penella, R. J. (1990) 'Vires/Robur/Opes and Ferocia in Livy's Account of Romulus and Tullus Hostilius', *CQ* 40: 207–13.
- (2004) 'The Ambitio of Livy's Tarquinius Priscus', *CQ* 54: 630–5.



- Peruzzi, E. (1970) *Origini di Roma*, vol. 1: *La famiglia* (Firenze)
- Phillips, J. E. (1978) 'Livy and the Beginning of a New Society', *CB* 55: 87–92.
- Plescia, J. (1976) '*Patria Potestas* and the Roman Revolution', in Bertman (1976) 143–69.
- Reinhold, M. (1970) 'The Generation Gap in Antiquity', in Bertman (1976) 15–54.
- Rostowzew, M. (1905) *Römische Bleitesserae: ein Beitrag zur Sozial- und Wirtschafts-Geschichte der römischen Kaiserzeit* (Leipzig).
- Schultze, C. (2019) 'Ways of Killing Women: Dionysius on the Deaths of Horatia and Lucretia', in Hunter–de Jonge (2019) 161–79.
- Schwarz, E. (1903) 'Dionysius von Halikarnassos', *RE* V: 934–61; rist. in id., *Griechische Geschichtschreiber* (Leipzig, 1957) 319–60.
- Severy, B. (2003) *Augustus and the Family at the Birth of the Roman Empire* (New York e London).
- Solodow, J. B. (1979) 'Livy and the Story of Horatius, 1.24–26', *TAPhA* 109: 251–68.
- Soverini, P. (1995) '*Senectus e res publica*: la storiografia romana', in Mattioli (1995) II.239–85.
- Tosi, R. (1995) 'Il pensiero greco dai Presocratici al Peripato', in Mattioli (1995) I.193–229.
- Vasaly, A. (1987) 'Personality and Power: Livy's Depiction of the Appii Claudii in the First Pentad', *TAPhA* 117: 203–26.
- (2015) *Livy's Political Philosophy: Power and Personality in Early Rome* (Cambridge).
- Vattuone, R. (1995) '*Oikos e praxis*: la storiografia greca', in Mattioli (1995) I.231–63.
- Woodman, A. J. (1988) *Rhetoric in Classical Historiography* (London e Sydney).
- Yavetz, Z. (1984) 'The *Res Gestae* and Augustus' Public Image', in F. Millar and E. Segal, a.c.d., *Caesar Augustus: Seven Aspects* (Oxford) 1–36.